Anno I — Domenica 31 Gennaio 1904 — Num. 10

Conto corrente con la Posta

IL REGNO

Rivista settimanale politica artistica letteraria

Conto corrente con la Posta

SOMMARIO

Meretrix.

Imperialismo e militarismo secondo uno scrittore democratico, *Mario Calderoni.*

I fatti del mondo: I socialisti in Eritrea — I repubblicani contro la nazione — La legge del perdono — Il teatro ambulante.

I cenci vecchi del liberalismo, *Giuseppe Prezzolini.*

Le cause della nostra decadenza marittima, *L. P.*

I discorsi degli altri: Il realismo politico di H. Spencer — La lezione del fuoco — Verità crudeli ma utili.

L'evoluzione del sentimento nell'opera di Riccardo Wagner, *Giuseppe Vannicola.*

Nota politica: Sulla ricostituzione dei partiti politici in Parlamento.

Nota drammatica: Lulù.

Nota musicale: Una grande impresa di teatri lirici.

Notizie.

Bibliografia.

IL PALAZZO COMUNALE DI SIENA, vedi 1.ª colonna della Rivista.

PREMIATA FABBRICA DI BISCOTTI E CIOCCOLATO

DIGERINI MARINAI & C.

FIRENZE

Catalogo illustrato gratis a richiesta

Via Cavour 34=36 = Firenze

Oggetti d'arte = Pitture = Mobili = Maioliche = ecc.

Objets d'art = Peintures = Meubles = Fayences = etc.

Works of art = Paintings = Furnitures = Crockery = Wares = etc.

FLORENCE

HÔTEL de LONDRES et METROPOLE

(ancien Palais Sassetti)

Rue Sassetti près de la Place Victor Emanuel

propr. P. LUCKENBACH

Lumière électrique - Plein midi - Omnibus à la gare

Adresse télégraphique: Luckenbach - Florence

En Été a **Montepiano Appennin Toscaine**

700 Metrs S. M. Hôtel Pension de Londres Prix très moderés

COLLEGIO FIORENTINO

FIRENZE – Viale P. Umberto, 11

Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni

Classi Tecniche

Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta

Professori delle regie scuole

Il Collegio Fiorentino *è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di tram e omnibus.*

Chiedere programmi al Direttore: Prof. LUIGI CORRADINI

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
17²°-19 — VIA DEI GINORI — 17²°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all' Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

LA PIAZZA DEL CAMPO

Ai piedi della torre del Mangia e del superbo palazzo della Signoria, si stende la piazza ogni angolo della quale ha una storia.

In piazza, prima ancora del sorger del Comune e in seguito a studi recenti si può ritenere che nel primo formarsi della colonia militare augustiana essa altro non fosse che il *farum magnum* presso il *forum boarium* ad imitazione di quanto aveva fatto l'alma Roma.

Il *cardo* e il *decumanus maximus* della città quadrata qui si tagliavano incrociandosi.

Da allora la vita cittadina si svolse in questo che fu chiamato a bella posta *Campum Fori* anche nella età medioevale.

Il Campum Fori del Comune fu in principio molto più vasto, di forma non ben certa, senza pavimento a pietre o ferretti e senza la bella corona di palazzi merlati e turriti; poi nel mezzo di esso nacque il palazzo della Signoria, che lo dimezzò, e uno dopo l'altro tutti quelli che anche oggi vediamo e che dettero alla piazza la forma vaga di conchiglia e che forse ispirarono a Iacopo della Quercia la superba concezione della fonte Gaia.

I visitatori della Mostra d'arte senese antica non troveranno più nel pubblico palazzo i Nove Priori seduti gravemente a consiglio, non troveranno per le scale e dietro le porte uomini d'arme e i famigli del Comune non vedranno altro che quadri e statue dei maestri senesi, ma affacciandosi alle trifore della sala delle balestre potranno immaginare e sognare.

I novelli cavalieri tener corte nel sottostante Campo verdeggiante per l'erba delle incomposte zolle e scalpitar di cavalli spronati a battaglia. Provenzan Salvani per « trar l'amico suo di pena » stendere il tappeto in terra e « ogni vergogna deposta » chiedere, lui superbo, l'obolo di un denaro al cittadino che passa, i giuochi guerreschi, i tornei, l'elmora, le pugna, la figura stecciuta di Dante esule, quella di S. Bernardino Albizzeschi, inesorabile censore dei costumi, predicante alla folla genuflessa, quella di Carlo IV fuggir pauroso, incalzato dalla furia del popolo mille volte vindice della libertà oppressa e il popolo nei cento sconvolgimenti della sua vita repubblicana muoversi sempre ondeggiando sotto le finestre di palazzo chiedendo sempre la vittima.

Le anime sentimentali dei visitatori della Mostra si riempiranno di tristi e di epici ricordi ma ritirandosi dalle trifore di palazzo attingeranno immagini meravigliose dall'oro e dai colori che le circonderanno nelle sale e non penseranno che alla grandezza dell'arte che fu.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17²-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l' abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

MERETRIX

Una volta di più ci siamo sentiti ripetere che l' esercito è la scuola della nazione. Questa volta ce lo ha fatto sapere nella regal Torino uno dei cosiddetti membri influenti del Parlamento, l' on. Villa. Ed ha soggiunto che la nazione deve spendere volentieri qualche centinaio di milioni all' anno per avere quella scuola.

A dir vero la nazione ne ha diverse di queste scuole: la scuola propriamente detta e, per antonomasia, l' esercito; ed anche il Parlamento si potrebbe chiamare una scuola.

In quanto all' esercito considerato come istrumento d' educazione nazionale, nel senso, ben s' intende, innocuo ed innocente che alle parole « educazione nazionale » ha dato sempre quel liberalismo nostro che di questi giorni è morto sulle labbra forensi del suo on. Villa; in quanto all' esercito-scuola, dicevamo, noi abbiamo qui uno degli indici più espressivi e caratteristici della coscienza borghese. È la trasformazione di un concetto di forza e di energia in un concetto di moralità e di quieto vivere. Cioè, una verità di meno e una menzogna di più nella vita nazionale. Con la verità si potrebbe contare e fare qualcosa nel mondo; con la menzogna ci si mette il cuore in pace, quando non si conta e non si fa nulla.

E si sostiene che la nazione ha il dovere di pagarsela cara questa menzogna di più. Tante scuole e tante menzogne, e per tutte è necessario ed utile profondere milioni.

Come poi vadano queste scuole Dio solo lo sa. E lo sappiamo anche noi in questo momento come vada la scuola propriamente detta, quella de' giovanetti.

È pur questa una creazione del liberalismo nostro. Ed or si è giunti a tanto che i giovanetti d' Italia benissimo istruiti ed educati usufruiscono della libertà di rompere i vetri e i banchi delle classi per protestare contro ordinamenti di un ministro che non esistono. Abbiamo la educazione del vandalismo infantile.

Il Parlamento poi, altro crogiuolo dove dovrebbero fondersi e unirsi gli svariati metalli della coscienza nazionale. È rispettabile sol quando tace, quando cioè è chiuso. Quando è aperto, esso pure insegna come si rompano i vetri e come si faccia baccano, precisamente a somiglianza delle classi scolastiche, e come si esercitino le acrimonie, e come uomini serii si convertano in uomini non serii, e come si facciano chiacchiere e si dicano bestialità.

Circa l' esercito infine fu osservato che la lettura dell'*Asino* e il godimento della *Venus Pandemia* — che è per tutte le città italiche, ed in tutte è uguale, cioè una delle poche cose che veramente possano dirsi nazionali — varrebbero a fondere in un pensiero solo le molte centinaia di giovanotti contadini che si raccolgono dalle più diverse contrade e dalle più fra loro lontane regioni della patria.

Se l'osservazione fosse giusta, noi potremmo fare per le tre scuole della educazione nazionale donateci dal liberalismo questo specchietto immorale: scuola dei giovanetti, esercizio di vandalismo pratico; scuola dei deputati adulti, vandalismo pratico — rottura di vetri e sbattimento di tavolette —; vandalismo teorico della civiltà e del buon senso; scuola dei giovanotti militari, circolazione nazionale del mal francioso e della lue asinesca.

E se si pensa che anche il Parlamento, come tutte le ragunanze di molte persone, è un ritorno ad uno stato puerile e

giovanile, e si aggiunga che, per tal motivo appunto, tra gli onorevoli ricircola un rinfocolamento erotico, noi vedremo quali in ultima analisi potrebbero essere le Dee che imperano sulle tre scuole delle infanzie e delle giovinezze italiche.

Parvula barbaries et meretrix.

Imperialismo e militarismo

secondo uno scrittore democratico

Torino, 25 gennaio 1904.

Anche Guglielmo Ferrero ho voluto interrogare intorno al *Regno* ed intorno a quegli argomenti che più ne appassionano gli scrittori ed i lettori. Il nostro discorso cadde naturalmente sull' imperialismo moderno e sui caratteri che secondo lui sono propri di questo affascinante fenomeno dei giorni nostri.

« Imperialismo » mi ha detto il Ferrero « è una parola troppo vaga ed indeterminata. Sotto quest'unico termine si confondono continuamente correnti sociali e politiche che hanno ben poco di comune fra loro. Ogni età ed ogni popolo, si può dire, ha avuto un imperialismo suo proprio. Lo ebbe l'antichità, lo ebbe il medio evo, lo ebbero le grandi monarchie dei secoli XVI e XVII, lo ebbe lo scorcio del secolo XVIII e il principio del secolo XIX. Ognuno di questi imperialismi ebbe intenti, aspirazioni, forze propulsive interne differenti, e sono in fondo queste forze propulsive che bisogna prendere in considerazione se vogliamo dare un giudizio su quell'epoca e su quel movimento. Sarebbe assurdo confondere l' imperialismo coloniale delle grandi nazioni moderne con quello di un Napoleone, di un Luigi XIV, di Lucullo, Pompeo e Cesare, e soprattutto sarebbe assurdo abbracciare tutti questi diversi individui ed indirizzi in una unica ed indiscriminata ammirazione. Diversissimo da tutti gli altri imperialismi sarebbe poi quello che si riuscirebbe ad impiantare in Italia, dato anche che il paese corrispondesse alle aspirazioni dei nuovi imperialisti e militaristi italiani.

« Tutta la retorica che si fa ai nostri giorni su questo argomento non riesce a nascondere completamente un fatto curioso, e cioè che l' imperialismo in grande, l' imperialismo dei grandi rischi e dei grandi vantaggi, è morto; morto nelle intenzioni di coloro stessi che ne propagano a gran colpi di cassa il vangelo. L' imperialismo coloniale dei nostri giorni, in fondo, si riduce a questo: mantenere il paese in uno stato continuo di piccole guerre, implicanti poco pericolo e *possibilmente* anche poca spesa, evitando con ogni cura le grandi guerre, divenute oggi troppo costose e pericolose. Sono le classi conservatrici che tentano questo modo di padroneggiare, ubriacandole, le classi popolari, e di creare così un diversivo alle correnti democratiche e rivoluzionarie che si determinano in seno a queste: valendosi naturalmente di una enorme ed incessante *réclame* fatta dalla stampa « gialla », gingoistà, nazionalista, guerrafondaia, che gonfia ogni piccolo combattimento in una strepitosa vittoria, ogni più umile guerra in una colossale impresa. Ma in realtà tali imprese sono nella maggior parte dei casi assai modesta cosa; e le grandi guerre, quelle che potrebbero realmente far epoca nella storia di un impero, non fanno più parte del programma dell'imperialismo demagogico del giorno. Ne sono prova i timori e le esitanze che si manifestano da ogni parte non appena uno di questi grandi spettri si leva sull'orizzonte. La Russia, che tanto appariva forte finchè si trattò di occupare la inerme Manciuria, si è fatta subitamente mite di propositi intravedendo la possibilità di una vittoria-disastro di fronte al Giappone. Si verificano, è vero, delle sorprese, come quella della guerra del Transvaal, creduta in sul principio una cosa da niente e divenuta per via una grossa impresa per l'Inghilterra. Ma dopo la guerra del '70 e quella fra la Russia e la Turchia del '77 grandi guerre si può dire non ve ne siano state più. La tendenza generale oggi è quella: cercar di distrarre il nemico all' interno rischiando la pelle il meno possibile col nemico al di fuori. Cosicchè il piccolo imperialismo delle grandi nazioni moderne è in realtà poco più che una colossale ciurmeria.

« Se è piccolo l' imperialismo delle grandi nazioni, come l' Inghilterra e la Russia, figuriamoci poi quale sarebbe per essere quello che alcuni vogliono introdurre in Italia, così povera di forze sì economiche che militari! Noi non possiamo tentare neppure quelle piccole guerre che si permettono i grandi Stati. Lo abbiamo tentato anche noi, il nostro piccolo imperialismo, ma ha fatto bancarotta. Gli Abissini, che credevamo da principio della povera gente disorganizzata, ci hanno procurata una amarissima delusione. E ci siamo ritirati; e non potevamo fare diversamente.

« Poichè noi non possiamo pagarci il lusso di un espansionismo di apparato come quello che il partito conservatore regala all' Inghilterra. Noi avremmo bisogno di un espansionismo non di apparato ma reale, e cioè di trovar modo d' impiegare la sovrabbondanza di lavoratori e soprattutto di professionisti borghesi che non può più vivere nel paese se non succhiandone addirittura la midolla. Gli operai, bene o male, il problema dell'espansionismo lo stanno risolvendo per conto loro: invece la borghesia non ci riesce, e non vedo in che maniera un espansionismo militare potrebbe aiutarla, se non trovassimo un'altra India da conquistarci con poca spesa e dove potessimo scaricare qualche migliaio di professori, avvocati, ingegneri, medici a fare gli impiegati; — bene inteso a spese dei sudditi, perchè le colonie, come l'Eritrea, i cui funzionari debbano essere pagati da noi, non servono affatto a risolvere il problema.

« Disgraziatamente, questa nuova India la cerco invano sulla carta geografica.

« Vede, mi ha detto il Ferrero, da principio ho accolto la pubblicazione del *Regno* con una certa simpatia. Vi è un certo senso in cui anche il militarismo, in Italia, mi parrebbe cosa altamente desiderabile. Cercherò di farle chiaro il mio pensiero. Una delle più grandi piaghe dell' Italia contemporanea mi sembra la poca influenza sociale a cui pervengono gli uomini di *azione*, e il predominio quasi incontrastato che hanno, in quasi tutti i rami dell' attività politica e sociale, coloro che con parola generale chiamerei gli uomini *di penna*. Avvocati, professori, letterati, giornalisti, laureati di ogni specie e di ogni coltura — tutta quella gente insomma che è più avvezza a chiacchierare e ad imbrogliare che ad agire — infestano la nostra vita pubblica, esercitando un' azione generale dissanguante e debilitante. I *veri* uomini di azione, commercianti, industriali, *militari*, si lasciano vergognosamente schiacciare e sfruttare da costoro. »

« Bisogna considerare che sin dalla decadenza dei Comuni, sin dal secolo XVI, l'Italia è stata dominata quasi esclusivamente da siffatti *pennaiuoli*: preti, legisti, letterati hanno costituito per secoli la sola classe dirigente della nostra penisola. Quindi accademie da per tutto; accademie tali che finirono per soffocare anche quel po' di indipendenza e di arditezza di pensiero che sarebbe stato lecito aspettarsi dal predominio di gente che sapeva scrivere.

« La costituzione della terza Italia avrebbe dovuto segnar la fine di questo stato di cose, e permettere a nuove forze veramente attive, provenienti dall'industria, dal commercio, dall'*esercito*, di collaborare alla direzione del paese. Invece le vecchie tendenze al quietismo ed all'imbroglio hanno ripreso dovunque il sopravvento; dall'industria si è staccato un manipolo di individui che col protezionismo si è creato il mezzo di sfruttare, adagiandosi comodamente, le altre forze produttrici. E guardate gli agricoltori, come si lasciano beatamente spolpare e schiacciare! Essi, su cui ricade in definitiva il peso del macchinismo inventato dagli altri! Una parte degli agricoltori, — quella rappresentata dai grandi proprietari — avrebbe veramente fatto cenno di protestare; ma quella è stata subito messa a posto col dazio sul grano. »

« Il militarismo poi, in Italia, si regge anch'esso in gran parte su menzogne convenzionali e su imbrogli. Il suo primo intento avrebbe dovuto essere quello di far bene quel poco o molto che poteva fare, di non lasciarsi corrompere ed abilmente sfruttare da capi corrotti ed inetti. In Prussia, nella prima metà del secolo XIX, esso fu parsimonioso, serio; non spendaccione, parolaio e vano come il nostro. Esso era rappresentato da un'accolta di gente tranquilla ed attiva, che si proponeva dei problemi e li sapeva risolvere. Da noi invece anche in questo campo l'affarismo malsano ha dominato, la tendenza allo sfruttamento, al protezionismo parassitario. Terni informi. E le proteste sdegnose, del genere di quelle testè apparse nel *Regno*, non fanno che mostrare quanto siamo ancora lontani da un concetto chiaro dei suoi veri intenti e delle sue vere necessità. »

« Nella medesima direzione ha dato segno di muoversi anche il socialismo. Ed ecco perchè, ha detto il Ferrero, io sono in fondo più favorevole alla cosiddetta tendenza rivoluzionaria del partito, che al cosiddetto riformismo; ed ecco perchè credo che l'opera che stanno compiendo Enrico Ferri ed Arturo Labriola sia in fondo opera utile. Avvocati, giuristi, medici, professori tendono ad imporsi anche nel campo socialista, a moltiplicare le leggi sociali complicate ed inattuabili che fan guadagnare gli avvocati, i regolamenti d'igiene che fan guadagnare i medici, a costituire piccole gerarchie, nelle Camere del lavoro ed altrove, dove possano trovar posto professionisti di ogni specie. Guardate la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, nonostante che se fosse applicata sarebbe di grave danno all'industria, come ha sollevato poche proteste presso gli industriali. Ma questi sanno che non sarà applicata, mentre servirà a creare nuovi ispettorati e a sollevare nuove e sempre rinascenti controversie giuridiche. E tutto questo in omaggio a queste sentimentalità vaghe, poco decise a tradursi nella pratica, che sono la nostra grande malattia.

« Secondo me, il *Regno* avrebbe dovuto muover guerra a tutto questo sistema di parole e d'intrighi, avrebbe dovuto mirare a scuoter veramente l'energia degli italiani e far prevalere nella politica l'azione al pensiero vago, indeterminato, non specializzato.

« Farà questo veramente il *Regno?* Non vorrei che anch'esso rappresentasse una delle tante accademie degli *uomini di penna* in lotta fra loro per la preminenza e segnasse un nuovo contributo a quella tendenza ch'io deploro in Italia. Fra idealità vaghe, indeterminate e parolaie io metto anche quella del militarismo e dell'imperialismo. Troppo spesso è accaduto che dei giovani d'ingegno e di cultura hanno cominciato per levare una bandiera, per flagellare un po' tutto e tutti, specialmente le combriccole dominanti; sono riusciti ad attrarre a sè l'attenzione del pubblico, ad incutere, insieme all'avversione, anche un certo timore a quelli che stanno intorno e sopra. Poi gli entusiasmi sono sbolliti, anche perchè costoro si sono accorti che la lotta è più ardua e difficile di quanto non avrebbero pensato, e, strappate delle concessioni e fattene, hanno finito per accontentarsi di ciò che è in definitiva l'ideale istintivo e segreto di ogni buon borghese italiano: un posto ottenuto dal governo ».

Sebbene delle cose dette dal Ferrero ve ne siano parecchie che mi lasciano dubbioso, ed alcune che non mi convincono affatto; sebbene soprattutto non condivida il suo pessimismo a riguardo delle cose italiane; pure bisogna riconoscere che le sue critiche sono in parte giuste e bene applicate. Esse si rivolgono un po' indistintamente a tutti noi. Non siamo forse noi tutti uomini di penna, Guglielmo Ferrero compreso? Prendiamo dunque allegramente le staffilate di Guglielmo Ferrero, ma cerchiamo di non meritarle.

MARIO CALDERONI.

Faremo nel prossimo numero le nostre considerazioni su questa interessante intervista che ci ha inviato il nostro collaboratore-contraddittore Mario Calderoni.

La D.

I FATTI DEL MONDO

I socialisti in Eritrea.

C'è una frazione del socialismo che va divenendo sempre meno socialista. Giudicatene.

L'Eritrea era stata fino a ora l'incubo dei democratici, la bestia nera dei socialisti, il pretesto sempre pronto per declamare contro le pazze avventure delle classi dirigenti (?) e per evocare dinanzi agli occhi dei lavoratori coscienti le « squallide sabbie che ingoiano i milioni ». Ma sembra, ad un tratto, che anche di questa dileggiata e schernita Eritrea si possa far qualcosa, e ce lo dice l'on. Bissolati, il già direttore dell'*Avanti*, il quale vuol dirigere proprio nella sterile Abissinia una parte della nostra emigrazione. Alcune delle cose che ha dette ad un amico che l'ha intervistato a Bologna paiono scritte per il *Regno*. Sentite.

« Se il regime doganale dell'Italia rispetto all'Eritrea, specie per quanto riguarda i prodotti agricoli, non viene modificato profondamente, la coltura dell'Eritrea non avrà un mercato di consumo e non potrà diventare remuneratrice, e poichè abbiamo questa colonia, pare a me si debba tentare di porla in valore.

« Penso che l'emigrazione emiliana romagnola, non può che volgersi ai lavori agricoli. I nostri braccianti non si piegherebbero mai come gli Abruzzesi e i Calabresi ad attraversare l'Atlantico, per fare il lustrascarpe.

« L'emigrazione all'Argentina o al Brasile non può destare

entusiasmi. La tutela della madre patria difficilmente si può esercitare sul colono, quando è internato in quel continente. »

E giacchè abbiamo una colonia nostra, si domanda, perchè non mandarci appunto dei coloni? Giustissime cose, caro Bissolati, e giacchè in fondo accennate alla vostra proposta come un mezzo per combattere la reazione, non vi pare che ciò che dite e fate sia una vera reazione all'antiespansionismo socialista di pochi anni fa?

I repubblicani contro la nazione.

Gli irredentisti hanno pensato di unirsi e ce ne rallegriamo con loro. Lo sminuzzamento e lo sparpagliamento è prezioso per le guerriglie ma pericoloso in guerra. E l'irredentismo, lo dica o no, tende alla guerra.

L'adunanza è stata fatta a Milano, presidente Ricciotti Garibaldi, e n'escirà la *Federazione Irredentista*, la quale non s'occuperà soltanto di tener vivo il sentimento italiano nel Trentino e nell'Istria ma anche negli altri paesi italiani, soggetti ancora a governi stranieri.

Le idee sono eccellenti e ogni italiano che sappia ancora cos'è una patria dovrebbe aiutare la Federazione. Così, però, non la pensano i repubblicani. Essi dichiarano che nello stato attuale delle cose la Federazione gioverebbe alla monarchia e allora, coerenti e uniti come tanti soldatini meccanici, hanno deciso di *astenersi*. È la solita politica repubblicana, la quale si condensa in due principi: *sacrificare il grande al piccolo; astenersi* — politica da ragazzi e da impotenti. Anche in questo caso il grande interesse nazionale è stato sacrificato al piccolo odio antidinastico e la tattica della chiocciola li ha ricacciati nei loro gusci tranquilli a rimasticare le apocalissi mazziniane.

La legge del perdono.

Non contento d'amministrar la giustizia il ministro Ronchetti ha creato e preso per sè il portafoglio della pietà. Sian contenti i traduttori italiani delle sentenze del buon giudice Magnaud, le loro fatiche cominciano a dare frutti. Abbiamo in Italia la legge del perdono; siamo pienamente moderni. Il ministro Orlando si occupa di aumentare le scuole e di migliorare i maestri, proprio quando le statistiche ci mostrano che dove ci sono più scuole e migliori maestri l'analfabetismo è più grande (articolo di Lombroso nell'*Avanti*). Il Ministro Ronchetti, quando in Francia si lagnano della legge Bérenger, la vuole applicare anche a noi. Finora per combattere i delitti, si aumentavano le pene; ora si diminuiscono; finora per impedire i furti si mettevano i ladri in gabbia; ora si lasciano in libertà.

La liberazione condizionale sarà, dopo l'istituzione del giurì, un incoraggiamento al delitto. L'indulgenza domina nei tribunali; basta che vi sia un lontano accenno di passione, qualche lacrima e qualche sentimentalismo, perchè giurati, giudici, avvocati e accusatori, caccino fuori tutta la loro bontà. Le prigioni diventano sempre migliori e molti operai vorrebbero abitare come un recluso. Delle amnistie frequenti e varie rendono alla società i delinquenti. I filantropi e i legislatori non s'occupano più dell'uomo onesto, ma del briccone; non del ferito, ma del feritore; non del derubato ma del ladro. Le prostitute, gli ubriaconi, la canaglia delle grandi città son l'oggetto delle nostre preoccupazioni; e ci dispiace omai che i deboli, i poveri, i colpevoli siano pochi per il nostro umanitarismo. Il Ministro Ronchetti col suo atto non ha fatto che rappresentare la debolezza del tempo nostro.

Il teatro ambulante.

Tutti i giorni l'*Avanti* ci fornisce qualche consolazione. L'ultima è quella del *teatro per tutti* fondato a Parigi e che ha dato già una rappresentazione nel quartiere Charonne « uno dei più cupi, dei più isolati e dei più miseri circondari di Parigi ».

Ecco dunque l'arte messa a disposizione degli straccioni, dei bruti dei sobborghi, il teatro girovago, che va a dare i suoi spettacoli dappertutto dove c'è del sudicio e della folla. L'arte, la grande signora, cede al collettivismo e va a gettare la sua luce « nelle viuzze infette ». Le produzioni, dice l'*Avanti*, saranno scelte « con buoni criteri filosofici e morali ». Non ne dubitiamo: buono significa per loro, dare addosso ai borghesi ed esaltare il miserabile specchio di virtù. È una filosofia da villaggio e una morale da osteria, ma non importa: purchè sia adatta alla *massa!*

Insomma il socialismo compie a poco a poco il suo ritorno ai costumi primitivi: dopo tanti secoli di civiltà raffinata si ritorna, in fatto di arte drammatica, al carro girovago di Tespi!

I CENCI VECCHI DEL LIBERALISMO

La tromba sfiatata del liberalismo italiano, l'on. Villa, ha parlato ai liberali italiani a Torino, nell'aula storica del Palazzo Carignano. Erano pochi, vecchi e freddi. L'Italia li ha accolti con un grande scoppio di risa.

Sembravano esciti dalle bacheche d'un museo; tornavano alla luce con le parole di cinquanta anni addietro, con le frasi retoriche, con le vuotaggini sonore, con le formule scipite, con i luoghi comuni di quando avevano quindici anni. Faceva freddo nella sala e faceva freddo nei cuori.

Chi sapeva più che esistesse un partito liberale italiano? Cosa aveva da fare in Italia un partito liberale? diffondere forse l'idea di libertà? ma tutti sono liberali quest'oggi, e la parola di liberale non è un segno di riconoscimento d'un partito, ma la livrea democratica di tutti i partiti e l'uniforme follaiola di tutti gli uomini. Dall'*Unità cattolica* a Enrico Ferri, dal *Giornale d'Italia* ai repubblicani, da Giovanni Borelli ai socialisti riformisti, tutti sono liberali. Se lo scopo d'un partito è diffondere un'idea il partito liberale l'ha raggiunto: ed appunto per questo, è morto.

Si adunano in Congresso, parlano di azione, di conferenze, di problemi e di soluzioni, di associazioni e di giornali; sembra quasi che abbiano dall'oggi al domani un paese da cambiare, un popolo da conquistare, un governo da formare. Parrebbe quasi che abbiano cose utili, cose pratiche, cose nuove da proporre. E invece?

Invece tutti i cerotti andati a male, tutti gli enteroclismi rigettati, tutti gli empiastri e i lenitivi della politichetta settimanale italiana, quella che non vede più in là dei sette giorni, e non più largamente dell'anfiteatro parlamentare, tutti li abbiam sentiti di nuovo decantare con entusiasmo dal gran dottore, l'on. Villa.

E decantati perchè vecchi, e raccomandati perchè falliti, e presentati come utili perchè non hanno servito. Ha detto l'oratore di Torino:

« Il partito liberale non ha la pretesa di avere un contenuto nuovo; anzi il suo vanto deve essere quello di ripetere cose già dette e ripetute in suo nome, ma rimaste ancora prive di tutta la loro esplicazione nè, sempre, forse, senza qualche sua colpa. »

Questo è veramente un bel modo di raccomandare sè stesso. L'on. Villa ci ha detto: « Io sono quell'asino di dottore che quasi vi ha ammazzati, e questi sono i rimedi che non han servito a nulla; dunque continuate a prendere questi e a chiedere le mie visite. » D'ora innanzi le case commerciali cambieranno la loro *réclame* e invece di raccomandare la loro merce, come « la migliore, la più resistente, la meno cara » ci stamperanno

sopra a grandi lettere « la pessima, la più cara, la meno resistente. »

E il vecchio magnano paralitico ci ha raccomandato le sue toppe preistoriche: istruzione, decentramento, una tassa di meno e una di più, problema meridionale ecc. ecc. Egli ha mantenuto fedelmente le promesse. Con tutta la buona volontà del mondo non si troveranno nel discorso del Villa nè una parola nuova, nè una parola forte: sono tutte cose vecchie, deboli, meschine.

Nel momento in cui l'esercito viene attaccato da tutte le parti, con criteri da droghieri e da massaie borghesi, con fanatismo da sagrestano e con violenza da teppisti, l'on. Villa, che si dichiara monarchico, non ha trovato che criteri borghesi e degni d'un salumiere per difendere le spese così dette improduttive:

« Ed è inspirandosi a questo concetto, che della spesa che occorre per l'esercito e per la marina, e che da un partito avverso si insiste a ritenere come una spesa improduttiva, il Paese sa di dovere tenere gran conto, non solo perchè con essa si sovviene alla difesa della patria, ma anche perchè con essa si provvede al mantenimento di una scuola popolare che porge il più prezioso concorso alla educazione civile degli Italiani. »

Ma non capisce l'on. Villa che se dovessimo spendere per l'esercito solo come scuola nazionale, se l'Italia dovesse sacrificarsi soltanto perchè i contadini dell'Abruzzo conoscano Milano e gli operai torinesi vedano Caltanisetta, soltanto perchè i montanari delle Alpi e dell'Appennino si dirozzino in città con le prostitute, con l'alcool e con i giornali socialisti, soltanto perchè imparino a conoscere quel corpo alcalino che si chiama sapone, — non capisce l'on. Villa che riducendo la discussione a dei termini così volgari, così bottegai, così beoti, i socialisti avrebbero perfettamente ragione, e sarebbe inutile tenere sotto le armi tante migliaia di uomini? Si deve forse spendere in polvere e in fucili, in fortezze e in corazzate, per insegnare l'abbecedario agli analfabeti, e dare soddisfazioni intellettuali agli ignoranti?

L'esercito ha *in più*, ma non come scopo principale, l'educazione del popolo; l'esercito serve a difendere la patria, e se occorre a offendere le altre patrie; è strumento di potenza e di conquista; non già una scuola elementare, o una palestra ginnastica. Tanto meglio se l'esercito è *anche* questo: se col trasportare lontano dal campaniletto comunale il giovine italiano gli fa conoscere le sorelle regioni, se con l'esercitare il corpo l'irrobustisce, se con l'istruire l'animo, l'ingentilisce; tanto meglio; ma non è questo il suo fine principale. Dovremmo forse secondo l'on. Villa fare dei nostri furieri tanti ispettori didattici e dei nostri ufficiali tanti provveditori degli studi? Si dovrebbe avere forse invece dell'esercito, una « scuola stanziale? »

Ma le cose più amene son quelle che l'on. Villa ha dette sulle questione sociale. Per lui l'azione più viva del partito liberale consisterebbe nel predicare la concordia fra capitale e lavoro — nel riconoscere le organizzazioni operaie — nell'istituire l'arbitrato obbligatorio. Cioè nel predicare un luogo comune della economia classica — nel riconoscere ciò che esiste di fatto — nel fondare una istituzione anti-liberale. Non si poteva essere nè più vecchi, nè più leggeri, nè più contraditori dell'on. Villa.

La concordia fra il capitale e il lavoro è certo una bellissima formula: ma ne abbiamo piene le orecchie. Ed è strano che la si predichi tanto, se poi si ritiene necessaria una istituzione quale l'arbitrato, che non esisterebbe se ci fosse questa concordia!

Il riconoscimento delle organizzazioni operaie può essere un cattivo atto di politica, ed è praticamente una cosa inutile. Infatti o un tale riconoscimento gioverà alle organizzazioni, e sarà allora di danno alla borghesia la quale certo non può sperare neppure di avere la riconoscenza operaia; o nuocerà alle organizzazioni, e allora si avrà una di quelle agitazioni che un governo liberale e pauroso non può neppure pensare a sostenere. Dunque tale riconoscimento è inutile.

L'istruzione dell'arbitrato obbligatorio è poi assolutamente antiliberale. Gli economisti liberisti, il Pareto, il De Johannis, il Della Volta, sono avversi a tale istituzione. Come può un partito liberale sostenere che vi sia un giudice, o dei giudici i quali possano obbligare un capitalista ad accettare certe date condizioni di salario o di tempo del lavoro? Ciascuno, secondo il principio della libera concorrenza, dovrebbe essere libero di impegnare o no i propri capitali a certe condizioni.

Se domani un collegio di probi-viri o di arbitri potesse obbligare un padrone a dare un salario che i suoi capitali non permettono, questo equivarrebbe a niente altro che a una spoliazione individuale fatta per legge. E per legge o no, sarebbe una ruberia; e per di più il primo passo al collettivismo.

Si aggiunga: perchè tanta paura della lotta di classe? Perchè volere soffocare gli scioperi con il giudizio degli arbitri? Lasciando da parte che l'istituzione proposta dall'on. Villa non è possibile in Italia per ora, neppure a detta dei suoi sostenitori (p. es. l'avv. Morelli), forse che lo sciopero e l'organizzazione operaia e padronale non hanno altro che dei difetti e non forse qualche pregio? Certo lo sciopero produce danno economico. Ma in una nazione non si deve badare al solo quattrino. La forza morale ha pure, ha anzi una grande importanza. Lo sciopero è stato in questo un eccellente tonico ricostitutore delle classi italiane. Alla lotta di classe, si deve infatti il sentimento che molti borghesi cominciano ad avere della solidarietà che hanno con tutti quelli che come loro posseggono. Le leghe fra i proprietari della terra, la resistenza di certi industriali, il *lock-out* nel porto di Genova, non sarebbero avvenuti senza la precedente lotta e la precedente organizzazione operaia: senza gli scioperi, non ci sarebbe stato risveglio morale.

Ma di questo risveglio morale perchè parlare alle mummie del liberalismo italiano? Esse sono escite dalla tomba, e svoltesi dai lenzuoli funebri della dimenticanza italiana, hanno cominciato ad agitare i loro piccoli sonaglietti da bimbi, e i loro giocattoli infantili. Si sono titillati gli orecchi con le frasi patriottiche, con i ricordi gloriosi, con le proposte sempre vecchie e sempre ripetute. Tutti gli stracci più logori si sono radunati a Torino; e l'on. Villa è apparso come la lavandaia d'una famiglia nobile andata in rovina: c'erano a Torino delle camicie di batista, ma erano piene di buchi.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IL REGNO trovasi vendibile presso tutte le principali edicole e nelle migliori librerie d'Italia.

Le cause della nostra decadenza marittima

Le cause della nostra presente decadenza navale sono di due generi: politico-economiche e tecniche.

Prendendo le mosse dalla costituzione del regno, un esame accurato sull' andamento del diagramma di bilanci ci indica che se la nazione ha speso per la marina molto in senso assoluto, fece male e poco in senso relativo, poichè lo sforzo lodevole di pochi anni non durò che troppo breve tempo per averne frutto adeguato. Ed apparirà tanto più visibile la relatività cui accenniamo, quando avremo detto che, ad esempio, di contro al nostro esiguo bilancio stazionario i bilanci ordinarii delle varie potenze marittime hanno subìto i seguenti notevoli aumenti negli ultimi tre anni:

Gran Brettagna	da 344	milioni	a 861	diff.	+ 415
Francia	» 203	»	a 313	»	+ 110
Russia	» 160	»	a 270	»	+ 110
Germania	» 118	»	a 271	»	+ 153
Giappone	» 64	»	a 74	»	+ 10
Stati Uniti	» 130	»	a 462	»	+ 332
Austria	» 32	»	a 52	»	+ 20

Tali fatti c' inducono pertanto a premettere che se l' indirizzo dato alle nostre costruzioni non fu talvolta dei più savii, appunto in riguardo alla nostra modesta politica militare, della quale necessità economiche c'imponevano i limiti, fu certo maggior jattura che il bilancio della nostra marina subisse le leggi di una curva decrescente proprio mentre le altre nazioni vecchie, o giovani come noi, lanciatesi nel nuovo arringo, votavano, con sforzo sublime dei miliardi all' incremento e alla creazione della loro marina da guerra.

In epoca di febbrile attività, coi progressi meravigliosi che giornalmente si verificano nel campo delle industrie marittime, le strettezze del nostro bilancio ci dovevano fatalmente far discendere dal terzo posto, effimeramente occupato in virtù dell' ardimentosa genialità delle nostre costruzioni, al 6°, se non al 7°; giacchè, tenuto conto della modernità media complessiva del naviglio, che fa crescere in ragione geometrica la potenzialità delle flotte, forse anche il Giappone si è avvantaggiato su noi.

Sorti dalla rivoluzione e da un rimpasto di elementi varii, con tradizioni diverse, in un momento di grande evoluzione nelle arti metallurgiche e meccaniche, noi prendemmo il bene ed il male che uomini e cose apportarono nella nuova compagine. Decrepiti organamenti burocratici ed amministrativi, ed interessi regionali (taluni fatalmente perduranti) non permisero nè permettono ancora il miglior impiego del denaro, tale cioè che se ne tragga il massimo rendimento. Il naviglio che doveva essere il principale fattore, intorno a cui tutto doveva svolgersi gradatamente ed in via secondaria, fu preso e talvolta travolto nelle ruote immani dell' ingranaggio dell' amministazione marittima, onde visse alcun tempo di vita stentata, non accrescendosi che di poche unità, non sempre con giusto criterio progettate ed ordinate. La costruzione degli arsenali, le difese fisse delle piazze assorbirono somme enormi che non appaiono in una disamina superficiale e che pure gravano con valore non spregevole nel gran libro delle spese. Sicchè, salvo il decadimento che il progresso delle armi ha fatto subire al materiale esistente, sembraci non ingiusto concludere: che il maggior torto del nostro disagio presente resta sempre a chi, dovendolo, non seppe tener desta nel popolo italiano la sana visione dei suoi interessi per farlo perdurare nel sacrifizio, e peggio ancora a chi non seppe in tempo commisurare lo sforzo necessario per bene ripartirne gli effetti.

Poichè, se la buona politica militare di uno stato, che, per condizioni geografiche, ha compito bilaterale di potenzialità, si rispecchia nelle sue istituzioni militari e marittime, più direttamente fa sentire il suo benefico influsso nel sapiente impiego dei mezzi in proporzione all' entità degl' interessi terrestri e marittimi da salvaguardare.

Ed ora veniamo alle cause tecniche della nostra decadenza marittima.

Fra le nostre navi da battaglia le più popolari, quelle di cui il nostro orgoglio nazionale fu più sodisfatto sono senza dubbio il *Duilio* e l'*Italia*.

Perchè, mentre esse prime risposero nel modo più perfetto a due differenti concetti, l' una come poderosa nave da battaglia (corazzata di squadra, l' altra come grande e veloce incrociatore protetto, sono da noi le peggio quotate nella sommaria disamina del nostro moderno naviglio?

La risposta, ovvia per un tecnico, lo sarà per tutti i nostri lettori che ancora oggi vorranno seguirci in questo campo nuovo ai più, poichè alla sua trattazione elementare in Italia pochi si sono dedicati, ritenendone forse la volgarizzazione di poco interesse per il gran pubblico al quale noi vogliamo giungere.

Fin dall' apparizione davanti a Kimburn delle batterie galleggianti corazzate in ferro sui disegni di Dupuy de Lôme, i proiettili in ghisa di forma sferica si dimostrarono impotenti contro tal genere di protezione. Fu perciò immediatamente ordinata in Francia la costruzione della *Gloire*, prima nave corazzata, tosto imitata dalle marine di tutte le nazioni: la *Gloire*, come tutti i tipi che le successero, era rivestita di piastre di ferro battuto, ed i proiettili di ghisa dei quali aveva da temere l' urto non potevano intaccare questa corazza.

Ma a poco a poco la fabbricazione dei proiettili si perfezionò e nello stesso tempo i miglioramenti delle artiglierie permisero di comunicare ai proiettili induriti di forma allungata delle velocità di più in più grandi, di modo che gli spessori di ferro che loro bisognava opporre diventavano sempre più considerevoli. Ciò provocò lo scorazzamento parziale da una parte, mentre fece nascere l' idea delle piastre *compound*, composte cioè di strati associati di ferro e di acciaio.

La lotta tra la corazza ed il cannone trovandosi in una fase di vittoria per quest'ultimo per la sua accresciuta potenza (poichè le cariche erano rapidamente salite da 8 a 400 kg., i pesi dei proiettili da 34 a 1000 kg., la velocità portata a 500 m. con energie sviluppate di 13000 dinamodi circa, il proietto fabbricato già in acciaio al cromo forgiato e temperato secondo i processi dell'Holtzer), il problema si presentava al costruttore con un dilemma: o difendersi debolmente su vasta superficie col pericolo di provocare nell' interno lo scoppio delle granate, o coprirsi in breve recinto di piastra spessissima per avere un ridotto invulnerabile, rinunziando ad ogni genere di difesa per il resto, lasciando cioè franca-

mente traversare le murate ed affidando ad una speciale struttura cellulare e ad un ponte stagno la galleggiabilità della nave.

Su questa più logica via, guidati dal genio di Benedetto Brin, insuperato disegnatore ed audace creatore della prima grande corazzata moderna, noi precorremmo tutti costruendo il *Duilio*, corazzato al galleggiamento per 0,45 della sua lunghezza, con piastre dello spessore di m. 0,55 di ferro battuto, le cui qualità marine, acerbamente contrastate *a priori*, furono un vero trionfo per l'architetto. La potenza di questa nave fu il nostro maggiore orgoglio fino al giorno in cui non venne lanciata in mare una nuova nostra creazione geniale, l'*Italia*, dotata di velocità altissima con artiglieria ultrapotente, tale da assicurarle il primato della potenzialità tattica e strategica su tutte le navi esistenti. Ma questo nuovo tipo di nave, protetto al galleggiamento dal solo ponte orizzontale corazzato, presentavasi indifeso contro il nuovo terribile nemico: la *granata mina*. E la nostra fu vittoria sanguinosa e di breve durata, poichè le prime quattro unità da battaglia da noi costruite assorbirono più di 100 milioni, mentre gli altri esplosivi adoperati nel caricamento delle granate, e le artiglierie medie a caricamento rapido mutavano d'un tratto faccia al problema.

La lotta fra il cannone e la corazza si riaccese più che mai acerba, ed ogni sua fase segnò, pur troppo, la morte di un tipo di navi, talchè il primato architettonico non fu più sufficiente per mantenerci al nostro posto, la lotta dal campo industriale traducendosi in una lotta di milioni.

Fu a Spezia nel 1882 che le officine del Creuzot, in esperienze rimaste celebri, dimostrarono la possibilità di ottenere in fabbricazione corrente delle piastre in acciaio dolce di uno spessore che raggiunse i 480 m/m d'una resistenza superiore alle piastre *compound*; e fu la stessa officina che, ricercando in seguito nel miglioramento del metallo un nuovo elemento di successo e per soddisfare alle condizioni imposte in una gara indetta dal governo degli Stati Uniti, presentò le prime piastre di acciaio al nikel, con che ottenne di evitare le fenditure e di localizzare gli effetti del proiettile nel punto d'impatto. Ma ciò non impediva ancora la perforazione del proietto, che teneva pertanto il campo vittoriosamente, dotato di successive superiori velocità, fino a presentarsi nei massimi calibri con 20000 dinamodi circa all'urto.

Gl'industriali dell'acciaio finirono per convincersi che bisognava cambiare radicalmente rotta per riprendere il sopravvento; essi intuirono che le avarie delle piastre si sarebbero, solo, potute limitare ed ovviare provocando in qualche modo la rottura del proiettile all'urto, presentando cioè una superficie di ghisa molto dura sul punto battuto; venne preconizzato in tal modo teoricamente il principio della così detta Harveyzzazione delle piastre. Messi su questa via, ed ottenuti risultati insperati, i processi industriali di cementazione progressiva (per effetto della quale la piastra si trova portata ad un tenore di carbonio decrescente dalla faccia anteriore fino ad una certa profondità) andarono man mano migliorando; ed al processo originale Harvey successero, ricercando per diversa via il modo con cui ovviare ad inconvenienti di una certa gravezza, il processo Carnegie ed i processi di cementazione gazosa del Krupp, intorno al quale ultimo più o meno si legano quelli delle altre case produttrici, non esclusa la nostra di Terni.

Le conseguenze della scoperta di Harvey furono enormi, poichè, mentre per i guasti formidabili che potevano portare i cannoni a caricamento rapido e le granate ad alti esplosivi si presentava ineluttabile la necessità di rinunziare alle soprastrutture, di ritornare cioè al tipo *monitor*, malgrado i suoi difetti nautici e la insufficiente abitabilità, le piastre Harvey permisero d'ottenere con spessori molto inferiori che non fosse necessario coll'acciaio ordinario, e peggio ancora con le piastre *compound* e col ferro, una protezione seria delle dette soprastrutture, a condizione tuttavia che queste rimanessero di limitato sviluppo.

È in tal modo che per l'apparizione degli alti esplosivi da una parte e delle piastre sottili e potenti dall'altra, mentre il tipo a limitata protezione moriva, nasceva la corazzata moderna. In questa, l'accrescimento della corazza verticale per difendere la nave contro le granate cariche di alti esplosivi forma la caratteristica che più la distingue da quelle di costruzione meno recente.

A far meglio comprendere di quanto il valore militare delle navi indifese è stato scemato, vogliamo aggiungere qualche dato sperimentale di fatto.

Tanto nella battaglia del Jalù, come in quella di S. Jago, le navi cinesi e spagnuole sono rimaste disalberate dall'attacco dei cannoni di medio calibro; sotto il cannoneggiamento nemico le costruzioni in legno bruciavano, mentre le soprastrutture e le costruzioni leggiere in lamiera esposte ai proiettili venivano rapidamente distrutte, i fumaioli perforati da parte a parte, le coffe militari trasformate in crivelli, i serventi delle armi, nelle batterie indifese, uccisi. Tali risultati sono stati realizzati con proiettili carichi di polvere nera: quali sarebbero stati i danni, se si fossero adoperati proiettili carichi con alto esplosivo? Ecco quanto il Brassey dice in proposito, riportando i risultati delle esperienze effettuate a Portsmouth contro la *Resistence*: « Se un tale proiettile esplode in un luogo chiuso (cosa che sempre accade quando la murata indifesa non provoca lo scoppio allo esterno) bisogna, per dar luogo alla enorme quantità di gas sviluppato, che le paratie saltino, che i portelli ed i ponti siano sfondati. Le sagome di legno che figurano gli uomini restano fatte a pezzi, e non un essere vivente si salverebbe nella zona d'azione. Nello stesso tempo si produce un fumo composto di vapori nitrosi che interdice, sotto pena d'asfisia, l'accesso ai locali in cui si è determinata l'esplosione; bisogna attendere una buona mezz'ora prima di poter combattere efficacemente l'incendio! »

Dall'istante in cui si constatò l'efficacia terribile di questo nuovo istrumento di morte, tutte le navi in istato di avanzata costruzione prive di corazza verticale, e quelle già in mare, furono virtualmente condannate.

Da noi si rimediò come si potè sulle tre navi tipo *Re Umberto*, le quali dovevano, come l'*Italia* e la *Lepanto*, essere grandi incrociatori protetti, e per li *Marco Polo*; ma non fu, regolarmente, possibile mutarne risolutamente il concetto informatore. Ed è perciò che l'*Umberto*, la *Sardegna* e la *Sicilia* non hanno potuto acquistare (anche perchè precorsero la invenzione di Harvey) le qualità difensive necessarie a moderne navi di linea, per il che sarà più giusto criterio, appena sarà possibile, ascriverle ed usarle nell'ufficio per il quale vennero originalmente create. Nè in tal concetto sembraci vi sia una grave *diminutio capitis* alle tre belle

unità di cui trattiamo. Nel campo strategico compito degli incrociatori è la scoperta del nemico, la protezione contro ogni sorpresa al gruppo donde sono le sentinelle avanzate; nel campo tattico è compito loro di assicurare il risultato definitivo, o di impedire, molestando continuamente il nemico, che una disfatta si cambi in disastro.

La cavalleria degli eserciti ha funzioni affatto simili nel duplice campo. Perdere il contatto del nemico, anche supponendo dalla propria parte la superiorità materiale della forza, significa lasciare adito ai colpi di mano più vantaggiosi di un avversario intraprendente; mentre d'altra parte, se è scopo della difesa di non venire a grossi fatti d'arme decisivi altro che in condizioni molto favorevoli, il tenere il contatto col nemico è altrettanto interessante per assicurarsi da possibili sorprese. L'occhio che vede, il velo che copre è dunque nel campo strategico il difficile compito dell' incrociatore nella guerra navale, ed a compiere sì grave bisogna non è chi non scorga come siano necessarie qualità complesse le quali mal si racchiudono in piccoli scafi: *grande autonomia, grande velocità, sufficiente protezione, buon armamento.*

E dico *buon armamento* perchè non sembra difficile che la prima lotta non debba ingaggiarsi fra queste, che eventualmente, potranno anche essere le avanguardie delle armate.

E quanto abbiamo detto spiega il nostro giudizio sugli incrociatori protetti, ultimo derivato dal tipo *Italia*, che formano ancora un buon nerbo del nostro materiale galleggiante guerresco.

Concludendo adunque: unico errore d' indirizzo tecnico venne da noi commesso nel mantenerci oltre il conveniente sulla via delle costruzioni a tipo protetto, e di aver pensato più alla nave in sè stessa che a questa nell'ambito della nostra difesa marittima, della nostra politica militare.

A causa di ciò, se il personale dirigente dell'armata non merita l'osanna, sembraci sia ben lungi dal meritare il crucifige; poichè è doloroso, ma non esce dalla cerchia delle pecche veniali che la curva progressiva delle nostre costruzioni abbia risentito delle incertezze del periodo in cui si svolse, come, del resto, ne risentirono tutte le marine degli altri stati.

E se per noi il danno fu maggiore, non è tutta colpa di ingegneri ed ammiragli che progettarono ed ordinarono, ma è chiaro come vi partecipi in larga misura la deficienza dei mezzi a disposizione, i quali a noi, più che agli altri, non permisero di prontamente compensare il momentaneo ritardo.

In tesi generale però, nel giorno che corre, l' indirizzo delle costruzioni navali non sembra subire rapidi cambiamenti, se se ne eccettuano quelli dovuti al miglioramento graduale delle armi di offesa e di difesa, che ora si fronteggiano con sufficiente equipollenza; ed una nuova vittoria del genio italico ci rimetterà alla testa del nuovo arringo scientifico colla costruzione della nave che degnamente porterà il gran nome di *Vittorio Emanuele*, riconducendoci al periodo aureo del nostro risorgimento marittimo.

Ma sterili o quasi rimangono i trionfi del pensiero, se non sono sorretti da azione vigorosa, e questa invochiamo noi dagl'italiani di tutti i partiti, per i quali il nome e la potenza della patria non sono vane idealità. Le condizioni del nostro bilancio sono migliorate di molto, ed il momento è ancor favorevole perchè cessate le diffidenze si possa dar mano ad un' opera intelligente di rigenerazione ed accrescimento della nostra flotta, dedicandovi i nostri maggiori sforzi. E terminiamo per oggi: vi sono casi della vita in cui il seguitare con un dato indirizzo ed uno sforzo determinato, fa sciupar tempo e fatica senza avvantaggiare in nulla la propria impresa, alla quale si faranno pertanto inutili sacrifici.

In tale condizione di cose non è dubbio che due soluzioni sono a prendersi: o cessare dallo sforzo inutile, o raddoppiare di lena perchè l'impresa cammini e sia proficua. Il caso specifico di cui noi trattiamo, pur ammettendo in teoria questa doppia soluzione, in pratica però, salvo a volersi votare a morte volontaria, non induce che all'altra più razionale e giovevole dell' incremento di sforzo perchè il movimento differenziale della nostra posizione marittima non seguiti ad essere per noi negativo, perchè i gravi sacrifici sopportati non vadano perduti. In tal guisa, senza jattanza e senza restrizioni si presenta il nostro problema navale. *Caveant consules!*

L. P.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Il realismo politico di H. Spencer,

Nessuno ancora sapeva che Spencer fosse un filosofo esoterico e gesuita; che avesse una dottrina pei gonzi che leggevano i suoi libri e una dottrina per gli amici che chiedevan consiglio; idealista quando scriveva, si faceva realista consigliando. Questo nuovo aspetto dello Spencer si è rivelato da una lettera scritta a un suo devoto ammiratore e discepolo giapponese il barone Kentaro Kaneko, lettera che il prudente filosofo ha raccomandato di tenere nascosta fino alla sua morte. Ed ecco che con questa lettera il liberale, il moderno, il democratico Spencer diventa conservatore, retrogrado, aristocratico. Egli si mostra perfino nazionalista e dà dei consigli al Giappone quali Barrès o Drumont alla Francia. Ne citiamo a testimoni dei brani; la lettera intera si trova nel *Times* (Weekly edition 22 gennaio 1904).

« Sembra che voi vi proponiate con la revisione dei trattati con le potenze Europee di aprire l' intero impero agli stranieri e al capitale straniero. A me dispiace assai questa politica fatale. » Infatti, egli soggiunge, l' esempio dell' India vi dovrebbe insegnare che in tal modo le razze più forti finiranno con l'impadronirsi del Giappone. In modo particolare egli raccomanda « che vi sia non solo proibizione agli stranieri di possedere terre, ma anche di averle in affitto, concedendo al più il permesso di esserne affittuari » inoltre « io » — dice — « proibirei assolutamente agli stranieri il lavoro alle mine, possedute o sfruttate dal governo. » In terzo luogo « voi dovreste anche tenere il commercio di cabottaggio nelle vostre mani e impedire agli stranieri di farne parte » infine « il matrimonio fra Giapponesi e stranieri dovrebbe pure essere assolutamente proibito » perchè la mistura delle razze conduce a cattivi risultati. Per la stessa ragione quasi paragonando l' emigrazione europea nel Giappone a quella Cinese in America, consiglia di restringerla quanto più sia possibile. Termina la lettera con queste parole: « Voi vedete, perciò, che il mio parere è fortemente conservatore in tutte le direzioni e termino col dirvi quel che da principio diceva: — *tenete le altre razze lontane quanto più vi sia possibile* ». — Se non fosse firmata da Spencer la si crederebbe una lettera di Rochefort; basterebbe mutare i Giapponesi in Francesi.

E quel che è più carino in questo scherzo postumo del filosofo inglese è il vedere lo schiaffo dato a tutti i suoi ultimi commemoratori. Lo Stato che doveva per Spencer esser ridotto

[illegible] poco severo — [illegible]

La lezione del fuoco.

[illegible] domina nella burocrazia del nostro paese [illegible] dei tesori nazionali è stata [illegible]

[illegible] di volumi, [illegible] dici, papiri e pergamene [illegible] sparita [illegible] di qualche impiegato [illegible] sagerata imp[illegible] più prez[illegible]

[illegible] pensano a circondare di tutte le precauzioni più [illegible] quei grandi serbatoi di ricchezze spirituali che sono le [illegible]. E mentre il peggio che possa capitare a un dipinto [illegible] è quello di essere meglio esposto all' ammirazione [illegible] non si pensa che le fiamme distruggono per sempre, [illegible]

« Mentre si fa tanto chiasso, scrive la *Tribuna*, per un oggetto [illegible] e si mettono in moto tutti i poteri dello Stato per [illegible] se è sparito, per trattenerlo, se sta prendendo il [illegible]lo, come accadde l'altro giorno a Roma per un bassorilievo di non accertato valore, per punire i colpevoli quando non si può [illegible] patrimonii colossali, di valore incalcolabile, sono ab[illegible] al caso che in verità è molto benevolo se non suscita [illegible] più spaventosi disastri di quello che ieri ha fu[illegible] rinomate biblioteche d' Italia.

« La più modesta banca che si costruisca una sede, studia [illegible] modi per preservare il suo tesoro dai ladri e dal [illegible] penetrabili casse forti, le più ingegnose *sacristie* sono circondate da ogni sorta di cautele; eppure, in fine, esse non contengono che dei biglietti di banca e dei titoli dei quali basta avere il numero per farne il duplicato; ma quando si tratta del patrimonio pubblico, di tesori unici al mondo e che una volta perduti non si possono più in alcun modo riavere o riprodurre, allora la più soave incuranza presiede alla loro tutela, e tutto si riduce a una confusa lamentela il giorno del disastro per continuare poi a lasciare al caso il compito di non procurarci altri [do]lori, altre perdite, altre atroci sorprese. »

La lezione, certamente, non basterà. Altre volte ne abbiamo [a]vute le prove.

Dopo la caduta del Campanile di Venezia pareva che si vo[l]essero sorreggere tutti i monumenti d' Italia. Oggi s'è appena co[m]inciato i lavori per la torre caduta. Così accadrà per la biblio[t]eca di Torino. Molte saranno le strida, le critiche, le intenzioni, [l]e proposte. Ma dopo qualche tempo gli impiegati non ci pense[r]anno più, il Governo farà il sordo, gli uscieri dormiranno, finchè [in] qualche altra biblioteca preziosa, a Roma o Firenze, non si [l]evino al cielo altre flamme.

Verità crudeli ma utili.

Un nostro lettore, un ufficiale, ci manda questa lettera che [b]en volentieri pubblichiamo:

Egregio Signor Direttore del Periodico
« Il Regno »

Io sono stato fin da principio lettore assiduo del *Regno* per[ch]è mi parve che rappresentasse veramente qualchecosa di nuovo. [Q]ualche cosa di nuovo rappresenta senza dubbio, e senza dubbio [a]nche « qualchecosa » assai buono; ma anche nel *Regno* si casca nel solito guaio di tutti gli ita[illegible] degli italiani conservatori, moderati [illegible] voglia. Questo guaio [illegible]

Nel numero del 10 Gennaio c'è uno scritto « L'eunuco d'Europa » che potrebbe figurare benissimo nell'*Avanti* o nell' *Unità cattolica*, o in qualunque giornale infine, inteso a demolire ogni cosa nostra. E nell'ultimo numero viene a fare il paio con quello lo scritto relativo al fatto che la Corea avrebbe chiamato ad arbitro il nostro Re.

Sono due fatti che ci fanno onore: questi, e quello dell' aver chiamato un nostro generale in Macedonia, e lo svisarli e il farli figurare come cose disonorevoli, è tattica molto meschina e molto poco abile. E parlo di tattica perchè non so raffigurarmi che quelle parole sieno state scritte con la coscienza di dire il vero.

Ma come, il *Regno* vuol riformare, ricostruire, e comincia col demolire? Ma come, il *Regno* parla di espansionismo e di nazioni forti, e poi comincia col cercare di dimostrare che l'Italia è un paese di inetti, sprezzato, vilipeso e calpestato?

Ma lei per condurre animosamente all'assalto i suoi soldati, comincerebbe col persuaderli ch' essi sono una massa di poltroni vigliacchi?

La causa di tutti i nostri guai si è la completa incoscienza della nostra forza e del nostro valore, che ci ha ridotti ad essere dei queruli piagnoni intesi solo a lamentare le nostre miserie, che in gran parte sono comuni a quelle degli altri.

La missione di gente nuova e di un nuovo partito dev'esser quella di rialzare in ogni modo il morale depresso della nazione, chè, senza morale elevato non si ottiene nulla. E noi soldati lo sappiamo, e l'opera nostra mira sempre a tenere alto in ogni circostanza il morale della truppa, *specialmente* quando vi è più ragione perchè sia depresso.

Scusi la chiacchierata e mi creda con perfetta stima

(*Segue la firma*)

Il nostro egregio contradittore non ha tutti i torti. Veramente, qualche volta, noi siamo forzati a irridere certe cose e certi fatti quasi a somiglianza dei nemici della Patria. Ma solo per chi non sa vedere dentro al nostro pensiero. Noi vogliamo che l' Italia sia grande e forte, cioè ammirata e temuta, e oggi non è tale davvero. Quelle testimonianze che l'egregio ufficiale chiama onorifiche non sembrano tali a noi perchè impli[cano] *un riconoscimento della nostra debolezza, della nostra impotenza a suscitar gelosie.* L'Italia, in queste occasioni, fa la figura di uno che il marito introducesse volentieri in casa, presso la moglie, non temendo nessun atto virile, non considerando in lui neppure un lontano rivale.

Questo, a ragione, ci sdegna. A nessun' altra nazione forse è stato fatto l' insulto di metterla casta guardiana di pomi disputati. Quando una nazione ha avuto un simile ufficio, come l' Inghilterra in Egitto, la sorveglianza s'è cangiata in dominio di fatto.

Il segno maggiore della poca coscienza nazionale ch' è in Italia è appunto il rallegrarsi di simili attestati di disistima. Ci congratuliamo perchè nessuno ha paura di noi.

Noi, che abbiamo come scopo supremo il risuscitamento dell'orgoglio nazionale, siamo costretti a mettere in guardia i nostri amici contro tali entusiasmi umilianti. E per ciò adoperiamo, benchè a malincuore, come arma più acuta, lo scherno. Non crede Lei, egregio contradittore nostro, che per risvegliare dei dormienti sian più opportune delle scosse e degli urli che non delle sonatine abituali?

Quando, a forza di sentirsi dire verità crudeli ma necessarie, questa nostra Italia si sarà rialzata in piedi, e sarà fiera come a signora conviene, non le verranno più ingiurie, nè da stranieri, nè da noi!

Il REGNO si vende a

MILANO, presso Elli e Michelucci, P. Duomo.
Agenzia Giornalistica Internazionale.
Casiroli Cesare, Corso V. E. 2 A

L'evoluzione del sentimento nell'opera di Riccardo Wagner

« Credo in Dio, in Mozart e in Beethoven: e anche credo nei loro discepoli ed apostoli; credo nella santità dello spirito e nella verità dell'Arte una e indivisibile...; credo che quest'Arte sia di provenienza divina, e ch' essa vive nel cuore di tutti gli uomini illuminati di lume celeste...; credo in un ultimo universale giudizio in cui verranno dannati a terribili pene tutti quelli che, in questo mondo, avranno osato far traffico dell'Arte sublime e casta, tutti quelli che l'avranno macchiata e avvilita con la bassezza dei loro sentimenti, con la vilissima brama di gioie materiali. Credo, all'incontro, che i discepoli fedeli della grande e vera Arte saranno glorificati e che, avviluppati d'un celestiale tessuto di raggi, di profumi, d'accordi melodiosi, essi torneranno a disperdersi, per l'eternità, nel seno della divina sorgente d'ogni armonia ».

Così Riccardo Wagner, all'inizio della sua carriera, esprimeva la sua nobile e altissima fede nell'Ideale. E questa fede fu completa, assoluta, senza restrinzioni, senza esitazioni, senza concessioni. Essa fu la colonna di fuoco che guida il legislatore incontro all'aspettazione delle genti, per la conquista d'una terra promessa.

Non così inalterabile è il sentimento filosofico e religioso che informa ogni opera di Wagner, e che, materiato di poesia e di musica, si trasfigura in una vera rivelazione.

Dopo di aver opposto la Natura e il Cristianesimo, Riccardo Wagner arriva a riconoscere nel Cristianesimo l'espressione più alta e più pratica dell' ideale umano.

Egli aveva detto che il Cristianesimo è un prodotto della decadenza dell' impero romano; che il Cristianesimo, per lo sprezzo del corpo, ha ucciso l'arte. Venti anni più tardi, parlando di Beethoven, egli dice che, come dalla civiltà romana universale è sorto il Cristianesimo, così la Musica s' è elevata dal turbine della civiltà moderna e che Cristianesimo e Musica ci dicono ugualmente: il nostro regno non è di questo mondo. E nel 1880, Wagner scrive che l'Arte e la Religione hanno una sola e identica anima, poichè, sotto differenti forme, esse esprimono la stessa insaziabile aspirazione della natura umana verso l' ideale.

In quale stato d'animo, per quali intenzioni Wagner concepì Parsifal, l' ha chiaramente rivelato nello scritto: *Religion und Kunst*: « La santa musica saliente dal tempio potrebbe penetrare e animare la Natura, insegnando all'umanità, bisognosa di spirituale salute, un nuovo linguaggio per esprimere l' infinito ».

Il sentimento di Riccardo Wagner si chiama evoluzione ed elevazione, sviluppo, spirale, metamorfosi, ricerca eterna di là dall'orizzonte. La luce del suo destino è la sublime bianchezza di resurrezione, di trasfigurazione, di liberazione, di pace in cui si risolve tutta la dolce e diafana malinconia del Parsifal.

Per Wagner, Wotan non è soltanto il cielo, la luce o il sole come nei vecchi miti dei Germani e degli Scandinavi, ma anche la forza produttrice della natura, la volontà creatrice, instancabile, inesauribile, determinante nel mondo il movimento eterno del turbine vitale. Una volontà puramente istintiva, il cui unico scopo è quello di conservarsi, di svilupparsi, di difendersi contro le forze avverse.

Questa volontà si traduce in Wotan in una insaziabile brama di dominazione, in un orgoglio egoista che è come la colpa originale donde escono tutte le sventure umane.

Prima che Alberico abbia rubato l'oro fatale del Reno alle Nisse ridenti, Wotan ha già concluso con i Giganti il trattato sacrilego del cambio di Freia, la dolce dispensiera dell'eterna giovinezza: all'amore egli ha preferito il potere.

Così la volontà creatrice è viziata nel suo intimo: l'istinto naturale ha dato luogo alla convenzione interessata.

Ed ecco che Wotan, aiutato da Loge, s'impadronisce vilmente dell'anello magico a cui dei Runici attribuiscono la dominazione del mondo, e abbandona Freia. La sua sete di potenza è così ardente, così inestinguibile, che per assicurarsi degli appoggi e dei difensori di Wotan s' inebria di foga creatrice. Ma questi nuovi esseri: *Sigmundo, Siglinda, Le Walkirie* non sono che dei riflessi di lui stesso, è sempre lui sotto altre forme, le stesse aspirazioni non saziate, le stesse angoscie, gli stessi desiderii tormentosi: « Miseria! miseria! » grida Sigmundo figlio di Wotan. E Frika getta al suo sposo l'amaro rimprovero: Questa miseria è opera tua!

Come egli comprende allora la sua colpa! Come si rammarica d'aver abdigata la sua libertà! Come vede chiaramente che l'organizzazione attuale delle cose è mala nel suo principio e che, ormai, l'essere che obbedirà alla sua natura verrà ad urtare contro la legge e a diventarne inevitabilmente vittima! Come vede che bisogna cambiare l'orientamento del mondo, illuminare l' istinto con l'intelligenza e, dall'egoismo, ritornare all'amore! « Sparisci dunque, o splendore divino e bugiardo! Crolla dunque o Walhalla con la tua foresta di bianche torri e con la tua cinta d' infrangibili ripari! Io t'abbandono, o mia opera! Io non bramo più che una cosa sola: la fine! la fine! »

Tutta la metafisica della Tetralogia parte dunque dal conflitto fra l'egoismo e l'amore. E non l'amore di Sigfrido per Brunechilde, amore spontaneo, istintivo, sano, ma breve, fiore selvaggio dai colori violenti ma efimeri: L'amore nobile e generoso di Brunechilde, che alla salvezza di Sigmundo e di Siglinda sacrifica i suoi privilegi divini, e che poi di fronte al rogo di Sigfrido immola gioiosamente la sua stessa vita. A questo punto ogni egoismo scompare. Non è più l'amante che parla in Brunechilde, è la profetessa ispirata che canta l'inno della liberazione universale. L'opera redentrice è compiuta; l'egoismo è vinto.

Sigfrido e Brunechilde, l'uomo forte e la donna devota, simbolizzano così i due aspetti dell' ideale Natura umana: Forza e Bontà.

Espulso dalla patria, disingannato d'un certo suo bel sogno di libertà e di fraternità, — un sogno che pare un irradiamento del canto giubilante della IX Sinfonia, verbo nuovo d'una gioia più terribile dell'ebrezza dionisiaca perchè nata dalla disperazione universale. — Wagner traversò un periodo di scoramento e di sfiducia nato in lui sopratutto dall'orrore delle impressioni esteriori.

« .... O Dio! — scrive a Uhlig il 12 Gennaio 1852 — come duro, noioso, stupido mi pare il mondo, da cui io

[illegible] Non mi resta che il [illegible] essermi [illegible] quale [illegible] poiché [illegible] stessa, [illegible] di me stesso ».

[illegible] Wagner [illegible] Schopenhauer [illegible] vivere [illegible].

Quasi tutte le sue lettere di [illegible] di Schopenhauer [illegible] Tristano e Isotta [illegible] per una volta [illegible] perfettissimi [illegible] braccio [illegible] per morire.

Questa lettera mostra chiaramente che, in Tristano, [illegible] un dramma me[illegible] Tristano e Isotta vi sono due drammi [illegible] mutualmente nell'opera d'arte, por[illegible] apice l'interesse e [illegible] simbolismo [illegible] in una regione ben su[illegible] realtà.

Guardate [illegible] frenetico, gaudioso e ango[illegible] duetto del secondo atto. Dramma psicologico nella prima stretta, lungamente muta per la sovrabbondanza dell'emozione ancora anelante, poi tempestosa di domande e di risposte, di [illegible] di spasimi e d'estasi. « Sei tu mio? [illegible]? Finalmente! Sono que[illegible] tuoi occhi? [illegible] tua bocca? Sono io? Sei tu? Quanto tempo senza vederti! Così lungi e così vicino! Tanto vi[illegible] Tristano! Isotta! Isotta! Tristano! »

Ma dramma metafisico nel lungo, intimo dialogo che [illegible] in seguito sommergendo in un delirio di tenerezza [illegible] delle sensazioni e i tumulti del sangue [illegible] dell'anima, come due torrenti che dopo essersi infranti in un cozzo violento, [illegible] in un solo cammino [illegible] sempre più calmi [illegible] tranquilli. Le voci [illegible] e si [illegible] sussurrate appena [illegible] dalla bocca [illegible] orecchio [illegible] si fondono [illegible] nella [illegible] perfetta delle fusioni, fuori d'ogni luce, fuori d'ogni [illegible]stenza, nella profondità dell'ombra, nell'impero [illegible] della Notte amica, nella primitiva unità dell'[illegible]ssere. O Notte immensa, Notte d'amore, discendi e [illegible] supremo, accoglimi nel tuo vasto seno, li[illegible]rami dall'universo! Luce ostile ti sei spenta, e i no[illegible] pensieri, e i nostri sogni, e i nostri ricordi, e le no[illegible]re speranze, e tutto si compie nella Notte immensa, [illegible]lla Notte d'amore, nella Notte santa, benefica, reden[illegible]ce dove confusi noi c'immergiamo, come nella nostra [illegible]ima comune, come nell'oscura anima universale.

E le voci sono come echi di luce, come vibrazioni di [illegible]tane armonie planetarie, come fili eterei d'un tessuto [illegible]afano, vive da prima, poi calde, poi rosee, poi pallide.

Nel sopore estatico e silenzioso gli accordi dell'arpa [illegible]ntano gli splendori, gli odori, le musiche infinite della [illegible]tte solenne, e dall'alto l'avvertimento grave del Destino [illegible]gliante invisibile: « Solitaria, io veglio nella notte. Voi, [illegible] sorride il sogno, state in guardia, in guardia! »

Ma gli illusi: « Intendi tu? — Lasciami morire! — [illegible] ci risvegliamo mai! » Che importa la Morte? Essa [illegible] il segnale di nozze ancora più ardenti; [illegible] toglierebbe anzi fra i due nomi la barriera d'una sillaba, cosicchè Tristano e Isotta non sarebbero più che Tristano-Isotta, Isotta-Tristano.

E, nella Notte sacra, [illegible] Amore si leva, si esalta fino ad un'altezza verti[illegible] fino al di là, fino alla Morte.

La grande differenza fra la dottrina di Wagner al momento in cui scrisse Tristano e la sua antica tesi della Tetralogia, è che non più in questa vita, su questa terra l'Amore può compiere la sua opera redentrice. Qui l'Amore è fatalmente unito al desiderio, a causa della separazione delle personalità; e il desiderio è la sofferenza che strappa a Tristano singhiozzi d'angoscia, e bisogni incoscienti di annientarsi, di far morire e di morire. La Morte sola può liberare l'Amore dai suoi ostacoli materiali, dalle separazioni, dagli impedimenti, dai limiti dei sensi umani.

Non è più l'amore dell'umanità sviluppato da Wagner nella Tetralogia, sotto l'influenza della scuola di Hegel. Tristano non vede che Isotta, e Isotta Tristano. L'Universo è in loro, poichè essi sono l'Universo. Essi son soli, assolutamente soli, fuori del tempo e dello spazio, fuori della realtà, nel nulla.

Esiste un'umanità? Esistono altri Esseri sulla Terra? Chiusi e isolati nel cerchio del loro Amore consacrato dalla Morte, Tristano e Isotta si perdono così, vaniscono nel meraviglioso impero, nella voluttà suprema, là dove si congiungono le parallele.

Parsifal è l'antitesi di tutta l'opera anteriore di Riccardo Wagner.

Parsifal è una concezione del mondo opposta a una altra concezione del mondo: la ricerca del San-Graal opposta alla ricerca dell'Oro: la Carità opposta all'Egoismo, la Redenzione alla Passione, la Resurrezione alla Morte, l'anima del Cristianesimo all'anima del Paganesimo, la Fede religiosa al Naturalismo della Tetralogia e al Pessimismo del Tristano e Isotta.

Innanzi a quest'opera perfetta, inconcepibile, indicibile, ineffabile, opera piuttosto divina che umana, l'ammirazione non sa più come esprimersi. Bisogna che il silenzio venga in aiuto alla parola impotente; bisogna ammirare tacendo, bisogna ammirare d'una ammirazione più eminente della parola: *Silentium laus.*

Ricordate la Scena finale, il quadro simbolico della redenzione: Kundry esanime sui gradini dell'altare; da ogni parte si levano accordi pieni di santità, mentre il motivo solenne della fede, librato in alto, si espande come un mare di luce e dischiude sempre nuove, sempre più elevate, sempre più pure sfere di beatitudine ultra terrena; davanti all'altare Parsifal, l'Eletto, che solleva al di sopra della sua testa la Coppa vermiglia da cui il sangue il Cristo avviluppa d'una luce ardente i cavalieri come in un battesimo di fuoco; una colomba bianca e luminosa discende dal più alto della cupola e si libra sul San-Graal: Redenzione al Redentore.

Religione e Arte vivono qui in una stessa atmosfera deliziale, tutte e due spinte verso il tipo eterno delle cose, verso l'Ideale, tutte e due lumeggiate dagli stessi riflessi del Divino rappresentato a traverso gli splendori del Bello.

In questo dramma di purità sacra e d'angelica fede si compie la vita intellettuale di Riccardo Wagner.

Egli ha voluto morire in ginocchio, con le ali dell'aquila spiegate nell'azzurro e con l'occhio dell'aquila fisso ad Oriente. « Redenzione al Redentore ».

GIUSEPPE VANNICOLA.

NOTA POLITICA

Sulla ricostituzione dei partiti politici in Parlamento.

Dall'on. Ferdinando Ruffo riceviamo questo articolo e lo pubblichiamo volentieri. È l'opinione di un deputato, la quale indirettamente potrebbe riconnettersi anche col congresso parlamentare di Torino di questi giorni.

Non v'è chi possa mettere in dubbio la scomparsa totale dei partiti politici nel nostro Parlamento, eccezione fatta per l'Estrema Sinistra, nella quale del resto pure incominciano a manifestarsi dissidii e disaccordi, che finora si mantennero latenti, come cercherò di dimostrare in seguito.

L'antica Destra e l'antica Sinistra più non esistono ed i loro nomi meriterebbero un onorato riposo negli Archivi di Montecitorio. La loro fine era fatale pel necessario progredire delle idee e come conseguenza della diminuita ignoranza delle nostre popolazioni e dell'acquistato relativo benessere delle classi povere e disagiate.

È stato un bene od un male? È stato un male grande, secondo me, per quei partiti, perchè sono morti; ed è stato un male relativo per il paese, che ancora da quei partiti poteva attendersi qualcosa. Per i primi il male non è rimediabile, *parce sepultis!* Per il paese nostro invece non solo è rimediabile, ma può essere di giovamento.

La Destra e la Sinistra antiche ebbero il torto di addormentarsi sui gloriosi e meritati allori ad esse dovuti pel consolidamento della nostra unità, per la valida costituzione delle nostre forze di terra e di mare, ed in parte anche per l'impianto ed avviamento del nostro sistema finanziario ed amministrativo. E quel sonno che da principio poteva sembrare un momentaneo riposo, diventato letargo, ne cagionò la morte. È questo un fatto di tale evidenza che qualsiasi sforzo si faccia dai venerandi superstiti di quei due partiti, essi non possono più risorgere.

D'altra parte il nostro Parlamento non può nè deve rimanere nelle condizioni di confusionismo in cui ritrovasi; è necessario che esso ritorni al suo antico splendore, quando noi altri umili gregari potevamo onorarci coi nomi di progressisti, o di conservatori, *sempre però liberali*, giacchè di reazionari e di forcaioli non sono mai esistiti nel Parlamento Italiano, ma solo nella mente di coloro, che per uno spirito di eccessiva combattività e per desiderio di sollecite vittorie si lasciarono andare alla fabbricazione di tali aggettivi, che da nessuna porta di Montecitorio potranno mai entrare.

Ora invece alla qualifica di liberali progressisti, di radicali e di conservatori liberali è succeduta quella di Sonniniani, Rudiniani, Giolittiani, Baccelliani, Lacaviani ecc. ecc. Ogni diecina di deputati un capo! Delle vere pattuglie! Ed anche nella Sinistra Estrema che, malgrado la sua divisione in tre gruppi di socialisti, di repubblicani e di radicali, si presentava alla Camera, come la rappresentanza complessiva di partiti popolari, si sono formate le pattuglie Ferriane, Turatiane, Marcoriane e Sacchiane!

Quando il Parlamento era diviso in due grandi legioni che si chiamavano Destra e Sinistra ed i generali erano Cavour e Rattazzi, Depretis e Minghetti, Lanza e Ricasoli, i legionari non prendevano da essi il nome, ma dal partito al quale appartenevano!

Per quanto amante del progresso, per questo fatto mi piacerebbe tornare indietro ricostituendo i partiti come nei bei tempi del nostro Parlamento.

Da una parte la Sinistra Estrema riordinata, compatta, resa magari più numerosa dagli elementi ad essa più affini, e dall'altra tutte le pattuglie costituzionali, riunite, disciplinate; la prima che rappresenterebbe i bersaglieri di questo esercito potrebbe denominarsi semplicemente *Partito Liberale Radicale* e l'altra, *Partito Liberale Costituzionale.*

In quanto ai socialisti poi nel vero senso della parola, e non nel senso opportunista del momento, essi potrebbero trovar posto sia nell'uno che nell'altro partito; ed infatti quale migliore socialista dell'attuale Ministro del Tesoro on. Luzzatti che pure è un graduato delle pattuglie di Destra? e non pochi seguaci ha sugli stessi banchi in fatto di socialismo l'on. Luigi Luzzatti.

Riordinate così le due parti combattenti il Paese ne ritrarrebbe vantaggio serio e positivo; giacchè dalle lotte d'idee del tutto impersonali, verrebbero fuori certamente delle leggi migliori, delle riforme più utili e più desiderate. Ed infatti quale riforma tributaria, per esempio, che è la più necessaria, potrebbe aversi oggi, quando dovrebbe essere costretta a prendere il nome di Luzzatti, di Sonnino, di Sacchi, di Turati? Non certo la migliore, perchè essa, per avere l'onore di uno di questi nomi, dovrebbe sacrificare molto della sua consistenza e della sua bontà.

Invece, messa tale riforma obbiettivamente in discussione tra le due parti combattenti, tolte di mezzo tutte le suscettibilità personali e tutti i diritti e le pretese di paternità, rimarrebbero in campo le idee e i principii sostenuti dalle due parti, vivamente sostenuti e combattuti ed allora più facile sarebbe ottenere una riforma tributaria migliore.

Io auguro dunque a me stesso ed al mio paese la sollecita formazione di questi due partiti, perchè solo così credo che noi potremo essere i degni rappresentanti di esso e dire quindi francamente ai nostri rappresentati d'oggi, *non per nostra ambizione personale, non per smania di potere*, ma solo per interessarci con risultato certo delle gravi condizioni economiche e finanziarie e dei gravi problemi sociali veniamo a chiedere i vostri voti nelle prossime elezioni.

FERDINANDO RUFFO, *Deput.*

NOTA ECONOMICA

L'emigrazione in Eritrea.

Non è precisamente colpa nostra se diamo oggi lode a un deputato socialista. Noi vorremmo ben dire che non l'on. Bissolati ma un deputato borghese o un gruppo d'industriali ha proposto che una corrente seria di emigrazione si avvii dalle nostre campagne nella Colonia eritrea; ma i rappresentanti più sicuri della nostra borghesia sono anche coloro che si sentono venir meno quando soltanto si faccia il nome della colonia e i più genuini interpreti degli interessi industriali hanno l'abitudine di parlar dell'Eritrea come di un deserto di sabbia flagellato per quanto è lungo l'anno dai raggi infuocati del sole. L'Eritrea è stata sempre fra noi ragion di burletta, quando non fu causa di infinito lutto. I patrioti nostri, coloro che da trent'anni versano lagrime quasi cotidiane sulle arse zolle dell'agro romano e non sono mai riusciti a costituire un qualsiasi sindacato che ne sfruttasse i magnifici tesori, coloro che ad ogni voce indicante la missione d'una Italia che non abbia la spina dorsale spezzata ma senta il suo dovere e i suoi destini vi ripetono che c'è troppo da fare in Italia e poi s'arrovellano se la Francia va a Tunisi, quasi che l'ignavia nostra dovesse esser schermo all'altrui intraprendenza, codesti patrioti nostri, prima e dopo Adua, risero sempre di ogni tentativo rivolto a trar profitto in qualche modo dalla colonia, risero sempre e andarono affermando che non avremmo mai ricavato nulla da quelle « sabbie ».

Ma un giorno un grande scandalo scoppiò nella stampa timorata di tutti i partiti: l'on. Martini, governatore dell'Eritrea, aveva accordato un premio d'esportazione ad una Ditta di Massaua negoziante in grani. L'atto del governatore era, senza dubbio alcuno, incostituzionale e doveva essere cassato, come infatti venne cassato. Se non che una grande maraviglia si diffuse per tutta Italia. Si produceva, dunque, in Eritrea tanto grano da sop-

pensare a [illegible] e da averne anche un [illegible] per l'esportazione.

[illegible] in Italia l'antiafricanismo sentimentale si sbizzarriva a sua posta, [illegible] sull'altipiano della Colonia si tentava la coltivazione del grano [illegible] del grano. Le prime prove riuscirono, il terreno si adattava mirabilmente alla nuova cultura, i produttori ricavavano redditi abbastanza alti. Perciò altre terre furono coltivate a grano e poco a poco non solo non s'ebbe più bisogno di importare il prezioso cereale da altri paesi ma la produzione divenne sovrabbondante. Il di più avrebbe dovuto prendere la via della madre-patria, che importa la bellezza di meglio che 10 milioni di quintali di grano all'anno (precisamente, 11.263.680 nel 1902) ma la madre-patria vigilava. Essa, infatti, tratta la colonia come un paese estero e le lire 7.50 di dazio doganale opposte alla importazione dei grani esteri, chiudono l'entrata anche e specialmente al grano eritreo. Specialmente al grano eritreo, perchè se il costo del trasporto di un quintale di grano dalle Americhe e dalla Russia meridionale è basso in grazia degli speciali facili mezzi di trasporto, non si deve dimenticare che il grano eritreo deve essere trasportato dall'altipiano a Massaua a dorso di cammello. In Italia s'è diffamata sempre, con singolare compiacimento, la Colonia, ma non s'è voluto fare mai nulla per aiutarla efficacemente: basti dire che la linea ferroviaria, che deve allacciare l'altipiano a Massaua, è ancora un sogno.

Date le spese di trasporto dall'altipiano a Massaua, quelle di carico e scarico a quelle di trasporto da Massaua in Italia, il grano della Colonia non può in nessuna maniera battere la concorrenza del grano russo, che ha press'a poco le sue stesse qualità ma gode però di un prezzo lievemente superiore. I lavoratori dell'altipiano non possono, perciò, esitare lo *stok* di grano eccedente il consumo e si troveranno costretti, se le cose non mutano, a ridurre le coltivazioni.

Ora è certo che, nel momento attuale, soltanto la produzione frumentaria può dare nella Colonia buoni risultati; è certo che, se vogliamo trarre qualche vantaggio dall'Eritrea, dobbiamo non costringere i lavoratori dell'altipiano a ridurre i terreni già consacrati alla cerealicoltura, ma spingerli ad una più larga coltivazione. Ma, per ottenere tutto questo, dobbiamo aprire le porte della madre-patria al prodotto della Colonia; dobbiamo, cioè, fare quello che avremmo dovuto fare subito quando il primo *stok* di grano si trovò pronto per l'esportazione; stabilire tariffe speciali per l'Eritrea.

Non era certamente nelle facoltà dell'on. Martini di accordare un premio alla Ditta esportatrice di Massaua, ma l'atto del governatore dell'Eritrea ha avuto il merito di sollevare la questione e di movere il governo a prendere dei provvedimenti. E infatti, si è annunziato in questi giorni che il Ministero sta studiando una riforma del regime doganale fra l'Italia e la Colonia.

Su questo argomento l'on. Bissolati ha mandato alla presidenza della Camera una interrogazione. Egli vuol essere certo che l'annunziata riforma del regime doganale non sia una vana promessa: ne vuol essere certo, perchè soltanto ove si modifichi il regime doganale, egli potrà consigliare ai contadini emiliani e romagnoli di emigrare sull'altipiano eritreo. E il disegno del deputato socialista è buono e degno dell'approvazione e del conforto di tutti gli uomini di volontà e d'azione.

Certo una forte falange di contadini nostri potrà dare un ulteriore sviluppo alla cerealicultura sull'altipiano ed ottenere dai prodotti prezzi rimuneratori ove, sempre, il dazio doganale sia abbassato. Certo, anche, la presenza di un grosso nucleo di lavoratori bianchi, che si vengano affezionando alle terre coltivate, significa il tentativo di nuove culture, significa più larghi consumi, e una più intensa vita economica della colonia. Ma non è oggi il momento di vedere quali potranno essere le sorti di una seria emigrazione di contadini nostri nell'Eritrea; oggi è opportuno constatare che la possibilità dell'emigrazione nella colonia, negata sempre con tanto accanimento da quasi tutti gli italiani, è dichiarata possibile da un deputato socialista; e più opportuno ancora è constatare che tale possibilità viene dichiarata dopo che fu dimostrato che la produzione frumentaria nell'Eritrea ha già ottenuto un forte sviluppo e può salire ad un grado di vera prosperità.

NOTA DRAMMATICA

Lulù.

Sere fa al teatro Niccolini di questa città la Compagnia drammatica Reinach Tovagnari rappresentò con buon successo il nuovo dramma di Carlo Bertolazzi intitolato *Lulù*.

Il Bertolazzi è un autore d'ingegno e di buona coscienza artistica. Scrive in dialetto milanese ed in lingua. Come commediografo dialettale ha avuto splendidi successi, specie con quella *Gibigianna* che anche noi avemmo il piacere di sentire e di applaudire qualche anno fa al teatro Alfieri. Del commediografo in lingua ricordiamo più che altro *La casa del sonno* che fece buona prova all'Arena Nazionale. Ed ora agli altri lavori si è aggiunto *Lulù*.

Lulù sono veramente due atti comici che sono coronati con un terzo drammatico, tragico, terminante con un uxoricidio sulla scena. Ed è questo, secondo noi, il difetto fondamentale del lavoro. Non vi è corrispondenza, nè fusione armoniosa tra le sue parti. Tanto dramma, tanta tragedia, la rivoltella, il colpo e la strage coniugale giungono impreparate, se non improvvise, dati gli animi, i caratteri dei personaggi posti in iscena, e dato soprattutto il tono di tutto il lavoro. *Lulù* è certamente una donnetta che fa molto male, ma il commediografo sembra che soltanto dopo il secondo atto abbia pensato come per tutto quel male che fa, si possa meritare anche una sì grossa pena. In altre parole la catastrofe, piuttosto che una fine artisticamente logica, appare come una via d'uscita cercata per arrivare in fondo.

Forse è questo l'effetto che produce *Lulù*, perchè in ultima analisi è una povera donnetta inconsapevole. È una ragazza allegra, tradisce un amante il quale cinicamente l'abbandona tra le braccia del suo rivale; prende marito, tradisce il marito, e questi, non cinico, l'ammazza.

Rilevato il difetto fondamentale, dobbian dire che il dramma del Bertolazzi contiene buoni pregi. La psicologia della protagonista è bene studiata e riprodotta. Nel dramma vi sono eccellenti parti di vero gusto artistico, originale e arguto. Tutto, anche in *Lulù*, mostra che Carlo Bertolazzi non è uno dei tanti commediografi i quali buttano giù scene per raccoglier quattrini e applausi; ma ha una vera e propria intenzione artistica, la quale non di rado si traduce in visione ed esecuzione.

Nota musicale

Una grande impresa di teatri lirici.

Finalmente!

Il *Giornale d'Italia* annuncia che sta per sorgere una grande società a solida e larghissima base finanziaria e con fini essenzialmente artistici, dei quali attestano sopratutto i nomi dei promotori: il principe Strozzi per Firenze, il principe Giovannelli per Venezia, il conte di S. Martino per Roma, il comm. Florio per Palermo, il cav. De Sanna per Napoli, ecc.

Il fine precipuo della nuova società è di assicurare in modo degno l'agibilità del maggior numero possibile di teatri lirici in tutta Italia, sottraendoli all'empirismo attuale e al criterio ristretto della speculazione finanziaria, *summa ratio* d'ogni impresario di musica.

A tal fine la società — il cui capitale sottoscritto dai promotori già supera il milione e che si costituisce per azioni di piccolo taglio perchè tutti possano facilmente parteciparvi — organizzerà, luogo per luogo, le proprie direzioni artistiche, a queste affidando le masse e gli artisti analogamente accomunati

da una direzione centale, e disporrà di direttori d'orchestra, di orchestre, di cori, di comprimarii e di tutto il personale occorrente, scelto e bene affiatato, distribuito a seconda delle esigenze da una città all'altra per modo che nel maggior numero possibile dei teatri d'Italia sia dato uno spettacolo e di prim'ordine.

Questa la primizia data dal *Giornale d'Italia*, primizia che contiene in sè molti desiderii, molte memorie, molte speranze.

La musica è, anche nelle non felici condizioni attuali, qualcosa di così nazionale per gl'Italiani, che lo stesso epiteto di *nazionale* si può dir messo là piuttosto per circoscrivere che per allargare.

La musica, in Italia, è di casa, come l'antico Lare. L'amore ingenito, le glorie del passato, *il cielo e la terra*, direbbe un poeta, tutto da noi la favorisce.

Di che altro ha bisogno se non d'essere veramente musica?

La musica, altra volta, era per gl'Italiani, l'espansione, la esuberenza, il trasporto della vita nella sua proiezione verso l'ideale nazionale. La musica, allora, partecipava delle lagrime, delle speranze e di tutte le fiamme d'Italia.

Oggi, essa è ridotta all'umile ufficio di arricchire gl'impresarii, dopo di avere arricchito gli editori.

Il sorgere della nuova società segnerebbe dunque la prima ora del risveglio. La musica potrebbe dunque ricominciare ad allargare liberamente le ali d'aquila.

E sarebbe allora una vittoria: vittoria della rinascenza nazionale da questo stato attuale d'oblio, d'apatia e d'ignobili indifferenze nella vita come nell'arte: vittoria anche delle idee che, nella vita come nell'arte, informano la coscienza del nostro giornale.

Un'altra eccellente notizia ci viene da Siena, e per ora ci limitiamo a darla semplicemente, riservandoci di comentarla a tempo più opportuno.

Il Comitato Esecutivo di quella Mostra d'arte antica per l'anno 1904, ha deciso di aggiungere una sezione speciale per la musica antica senese, che nella storia dell'arte ha gloriosa importanza.

Oltre ad una mostra di frammenti musicali, neumi, madrigali, partiture, cori, guidoniani, palestriniani, post-palestriniani di autori senesi, saranno tenute in una sala apposita della mostra varie conferenze ad illustrare, secolo per secolo, lo sviluppo grandioso della musica di Siena.

Queste conferenze saranno chiarite particolarmente da opportune esecuzioni frammentarie.

G. V.

NOTIZIE

Mercoledì sera Orazio Bacci lesse al Circolo fiorentino di lettere e filosofia alcuni passi scelti con molto discernimento dalle nuove Laudi dannunziane. Preemiò con un sobrio ed acuto ragionamento intorno all'arte del d'Annunzio, nel quale, rifiutando l'analisi di Benedetto Croce che definisce il contenuto di quell'arte come *dilettantismo estetico* e puro sensualismo, accettò la formula del Borgese, secondo il quale la moralità eroica è nel d'Annunzio conseguenza necessaria dell'avidità sensuale. Piacque l'accurata finezza con cui lesse *I cammelli*, piacque e fu ascoltata

SPECIALITÀ
DEL PREMIATO LABORATORIO PACELLI
LIVORNO

CAPELLI BELLI **ondulanti, morbidi e lucidi** si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con *olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi.* — Vasetto L. **0,70** (per posta L. **0,85**).

CATARRO **gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione** (*che è causa di stitichezza*) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE.** — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, *nuociono alla salute.* — È vantaggiosissima, invece della **cura lattea** tanto noiosa, e per quelli che menano *vita sedentaria.* — Vasetto L. **1,50 e 2** (per posta come campione L. **0,25** in più.

GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (*dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico*) dell'**anemia,** la **clorosi** (*pallidezza del volto*) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è *efficacissimo* perchè è digeribile in *tutte le stagioni e senza moto.* — Astuccio L. **2,50** (per posta franco L. **2,65**).

BROMOTEINA PACELLI Allontana il **dolor di capo,** le **nevralgie,** l'**ipocondria,** la **sposatezza** sia fisica che intellettiva (*causata da troppo studio od altra occupazione*) la **sonnolenza,** la **palpitazione di cuore.** Calma l'*isterismo* e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un *benessere* per tutto l'organismo. — Bottiglia L. **2.**

La Nevrastenia (*malattia nervosa*) e tutte le *malattie del sangue* si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE.** Fanno **ritornare l'appetito** ed il **primitivo colore al volto,** dando **forza, energia, gaiezza.** Calmano l'*isterismo* che finisce per sparire. — Scatola L. **2,50** (per posta L. **2,65**). — *Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.*

GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI,** LIVORNO, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Cerretani, o si può avere franco di porto inviando L. 0.25, (Volendo il numero unico a colori L. 0,35) alla Ditta PACELLI di Livorno.

La virilità **esausta, affievolita** e **depauperata** (*impotenza*) si riacquista col **Vivificatore Pacelli.** Chiederlo al PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno. — Flacone L. **5** (per posta franco L. **5,25**).

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.lli BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

Fabbrica speciale di Biancheria
MARTELLI E MESSINI
Successori BARDI
FIRENZE - Via Cerretani, 1 - FIRENZE

Guanti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

SARTORIA
BORGHESE E MILITARE
Raffaello Picchiani
FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

TRATTORIA
L'ANTICO APPENNINO
CONDOTTA DA
CARLO CACCIALANZA
FIRENZE - Via del Proconsolo e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ
Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

FRATELLI PAPINI
EBANISTI E TAPPEZZIERI
Casa fondata nel 1849

FIRENZE
Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI
IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI

BIBLIOTHÈQUE PARISIENNE
1 - Via dei Pecori, 1 - FLORENCE (Mezzanino à droite)

ABONNEMENTS À LA LECTURE
un Mois: 2 fr. — Trois Mois: 5 fr. 50 c.
L'abonné a droit aux nouveautés littéraires les plus réçentes

ABONNEMENTS À LA SALLE DE LECTURE
Un mois: 3 fr. — Une quinzaine: 2 fr.
Une Semaine: fr. 1,50 — La Journée: 0,50 c.
La Séance: 0,25

Un Catalogue est remis GRATUITEMENT à toute personne qui en fera la demande.

Chaque Abonné est tenu de verser un *dépôt de garantie* représentant la valeur du livre prêté. - Ce depôt est restitué à l'abonné contre reçu, lorsque celui-ci cesse son abonnement.
Dépôt de garantie: Pour un volume: 2 fr. 50 c. - Pour deux volumes: 5 fr. - Pour 4 volumes: 10 fr.

tutta la conferenza, perchè libera di piombo accademico, scritta con signorile e parsimoniosa eleganza, simile ad affabile conversazione più che ad accigliato sermone.

— Elio Desiderio del Giglio. (A. F. Pioppa) pubblica in un'elegante edizione della tipografia Forzani di Roma un volume di liriche intitolato *Luce Nova* (*Canti umani, Intermezzo*).

— Prossimamente nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio il nostro amico Giuseppe Gatteschi terrà una Conferenza illustrata da proiezioni sulla *Ricostruzione di Roma Imperiale*. Speriamo che i fiorentini moderni, nel centro della gloria, si eleveranno in realtà alla meravigliosa evocazione della madre possente.

— Aldo Goretti, un consigliere di prefettura che ama la poesia, ha rievocato in cento sonetti le *Glorie d'Italia* del nostro risorgimento. Bisogna confessare che la sua ispirazione non è all'altezza del suo patriottismo.

BIBLIOGRAFIE

Ermengarda Caramelli, *Una baracca di burattini*. — Bemporad, Firenze, 1904.

Un nuovo libro per fanciulli è sempre accolto dalle mamme intelligenti e dai savi educatori con una lieta speranza: quella di trovare nel libro un collaboratore nell'educazione, un collaboratore sereno il quale sappia compir l'opera sua, dilettando e facendosi amare. A questa speranza risponde il nuovo romanzo per i ragazzi di Ermengarda Caramelli. Le pagine ricche di un sano e discreto umorismo si alternano in esso con quelle che parlano al cuore senza sdolcinature, ma con gentilezza di sentimento; e i personaggi nella spiccata naturalezza della loro vita interessano e divengono cari. È superfluo poi parlare della forma, che nella semplice sobrietà che si addice a chi parla ai fanciulli, è spigliata, efficace, elegante.

Enrico Corradini, direttore.

Otello Banchi, *gerente responsabile*.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA

già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DIFETTI DI VISTA** per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per **MALATTIE D'OCCHI** dalle 13 alle 14.

Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.

Firenze - Via della Colonna, 21

GABINETTO E CLINICA PRIVATA

DEL

Dott. Federico Gatteschi

Specialista per le malattie della Gola, degli Orecchi e del Naso

Consultazioni

dalle 11 alle 12 e dalle 2 alle 5

Via Tornabuoni, Num. 9 Mezzanino e 2.° Piano

FIRENZE

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**

(fuori Barriera Cure)

LA CONCA D'ORO

è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. **0.80, 1.00, 1.20** ecc. - Marsala extra L. **2** al fiasco - Vermouth L. **2** al fiasco - Moscado L. **2** al fiasco - Olio extrafino L. **1.50** al Kg. - Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.

LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM'ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell'Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1221

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI

BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 26 - FIRENZE

GRATIS **Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.**